

# L'eterno Moderno: teorie, prassi e conflitti nella tutela dell'architettura del XX secolo

The eternal Modern: theoretical tensions and critical issues in the conservation of twentieth-century architecture

Clara Verazzo | [clara.verazzo@unich.it](mailto:clara.verazzo@unich.it)

Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara

## Abstract

The conservation of twentieth-century architecture, particularly the Modern Movement, faces profound theoretical challenges that remain largely unresolved. This is because modern culture, rooted in the ideal of a functional, abstract, and atemporal aesthetic, tends to programmatically reject the marks of time, such as patina and subsequent stratification. This creates a fundamental theoretical tension when applying established conservation doctrines to these buildings.

This paper's central concept, the 'eternal modern', critically examines the aspiration for formal and functional immutability in this architecture. Unlike historical monuments that embrace their own layered history, modern artifacts often resist aging, viewing material decay and alteration as flaws to be eliminated. This inability to accept decadence, coupled with an excess of visual documentation and a cultural resistance to adaptive reuse, highlights the epistemological limitations of current conservation practices. The paper argues that modern artifacts should not be seen as crystallized objects, but as a dynamic, living heritage requiring a theoretical update based on more flexible, interpretative, and context-sensitive conservation strategies.

## Keywords

Restoration of the Modern, Dissonant Heritage, Difficult Protection, Conflicting Memories.

## L'eterno moderno tra limiti e patrimonio in divenire

L'architettura del Novecento, in particolare quella riconducibile al Movimento Moderno, pone alla disciplina del restauro questioni concettuali non ancora risolte. La cultura moderna, modulata sulla ricerca di un'architettura funzionale e atemporale, ha costruito un immaginario che tende a respingere i segni del tempo, negando la possibilità di patine e stratificazioni successive.

La nozione di 'eterno moderno', che dà il titolo a questo contributo, interroga criticamente l'aspirazione all'immutabilità formale, mettendola a confronto con le istanze della conservazione. Questa contraddizione si manifesta in seno a una disciplina che ha già superato la visione storico-estetica novecentesca, accogliendo la processualità storica del manufatto e tutelandone le stratificazioni superiori. Tuttavia, è proprio questa accettazione del divenire storico – che non mira al ripristino di uno stato originario – a non trovare piena applicazione nel restauro dell'architettura moderna.

L'impossibilità di accettare forme in decadenza, l'eccesso di documentazione visiva e la resistenza culturale alla rifunzionalizzazione impongono una riflessione critica sulle modalità di tutela. Il contributo esplora i limiti epistemologici e operativi delle prassi conservative per un aggiornamento teorico che riconosca nel moderno non un oggetto cristallizzato, ma un patrimonio in divenire, che esige strumenti flessibili e interpretativi.

### **Conservare il Moderno tra tensione teoretica e prassi**

La vasta produzione architettonica del XX secolo, caratterizzata dall'uso di nuovi materiali e tecniche costruttive, da una diversa concezione dello spazio e delle funzioni che vi si svolgono e dal differente ruolo della decorazione, rappresenta un evidente momento di rottura epistemologica con il passato.

Per indagare l'impatto di tale soluzione di continuità sulle teorie e le prassi del restauro, il presente contributo analizza alcuni casi di studio dell'areale adriatico. Questi manufatti, riconducibili prevalentemente agli edifici specialistici del Movimento Moderno, esemplificano le sfide poste da un patrimonio che, una volta esaurite le destinazioni funzionali originarie, è stato abbandonato o trasformato, con una vera e propria cancellazione collettiva più deleteria di quanto accade con il patrimonio monumentale tradizionale. Basti pensare alle tante costruzioni effimere, destinate alle esposizioni internazionali, ma soprattutto ai tanti edifici specialistici come le colonie estive, progettate per ospitare bambini e adolescenti per attività ricreative e sanatoriali. Le circa tremila strutture, stimate a metà degli anni Trenta e realizzate in tutta la penisola, hanno subito nel tempo trasformazioni spesso violente, demolizioni e adattamenti a mutate condizioni d'uso, non corrispondenti al valore intrinseco e documentario degli edifici stessi. Questi manufatti architettonici sono oggi accomunati da un triste destino di abbandono, come dimostra il complesso *Decima Legio*, progettato nel 1931 dall'ingegnere Ildebrando Tabaroni lungo la litoranea Rimini-Riccione. La struttura, capace di ospitare fino a 1.200 bambini in un articolato sistema di edifici interconnessi da un lungo corridoio, viene trasformata in campo di internamento femminile durante il secondo conflitto mondiale per poi diventare ospizio dell'Opera Diocesana di Assistenza. Tuttavia, è a partire dagli anni Ottanta che il complesso viene progressivamente dismesso e privato degli interventi manutentivi necessari che avrebbero potuto arginare l'attuale stato di abbandono.

Non meno complessa appare la vicenda della colonia *Stella Maris* di Montesilvano. L'edificio, costruito nel 1939 su progetto dell'architetto Francesco Leoni, si distingue per una conformazione architettonica ispirata al mito futurista della macchina e uno sviluppo planimetrico riconducibile a un velivolo. Il complesso versa oggi in un grave stato di degrado, diretta conseguenza di una storia segnata da prolungato disuso e incuria: dopo essere stato adibito a ospedale civile durante la guerra e, successivamente, a istituto per anziani (1978-1984), viene definitivamente dismesso alla fine degli anni Ottanta. Questa condizione, unitamente alla scarsa adattabilità tipologica delle strutture, vincolate dalla loro origine specialistica al programma igienista, è alla base del naufragio dei molteplici progetti di recupero elaborati, i quali hanno, di fatto, condannato la struttura alla chiusura e alla prolungata mancata fruizione collettiva<sup>1</sup> (Fig. 1).

Le difficoltà di reinserire nuove funzioni compatibili con le preesistenze sono acute dalla profusione di testimonianze fotografiche che consegnano le architetture del Novecento a un piano astratto, incapace di accettare forme mutile o decadenti. Questa astrazione dell'immagine contrasta con i metodi consueti del restauro, concepiti per tramandare rovine o complessi stratificati, la cui processualità storica non ne ha inficiato il valore. Al contrario,



Fig. 1 Veduta dell'avanzato stato di degrado e abbandono in cui versa la colonia marina *Stella Maris* di Montesilvano (foto dell'A., 2020).

l'architettura moderna ambisce a un 'eterno presente' in cui i segni del tempo o le alterazioni introdotte dall'uomo non sono ammissibili<sup>2</sup>. Questa tensione si traduce nella diffusa pratica di un ritorno all'immagine originale, espungendo aggiunte o sottrazioni che sono invece tollerate nel patrimonio tradizionale.

Le modificazioni che mal si coniugano con l'assolutezza del gesto creativo moderno ne sono l'evidenza: nel caso della Villa Besnus a Vaucresson di Le Corbusier, l'inserimento di un tetto a falde e la gemmazione di balconi e locali commerciali annullano la severità delle forme puriste, riducendo l'edificio a una banale villetta suburbana. Tale fragilità intrinseca è ulteriormente esacerbata dalla limitata durabilità e dalla scarsa inerzia dei materiali, in particolare del cemento armato, rispetto alle mutate condizioni ambientali. L'affidabilità di questo materiale è infatti compromessa dai processi chimico-fisici di carbonatazione del calcestruzzo e di conseguente ossidazione delle armature metalliche, fenomeni che accelerano esponenzialmente il degrado, specie in presenza di vizi esecutivi. Ne consegue che, per gli edifici del Movimento Moderno, l'abbandono e la carenza manutentiva risultano essere un fattore di deterioramento rapido e irreversibile.

Di conseguenza, il restauro si orienta su un approccio operativo lontano dai principi codificati per i manufatti tradizionali. Questo atteggiamento conduce di fatto all'applicazione della categoria del ripristino, inteso come un ritorno allo stato originario, che non considera lo scorrere del tempo né il valore aggiunto dalla patina o dall'indebolimento. Tale pratica genera perplessità relative, ad esempio, all'uso dei materiali impiegati, spesso usciti rapidamente di produzione e quindi difficilmente replicabili con criteri di autenticità materica. L'accettazione delle stratificazioni è impossibile per architetture considerate caposaldi come il sanatorio di Zonnestraal o Notre-

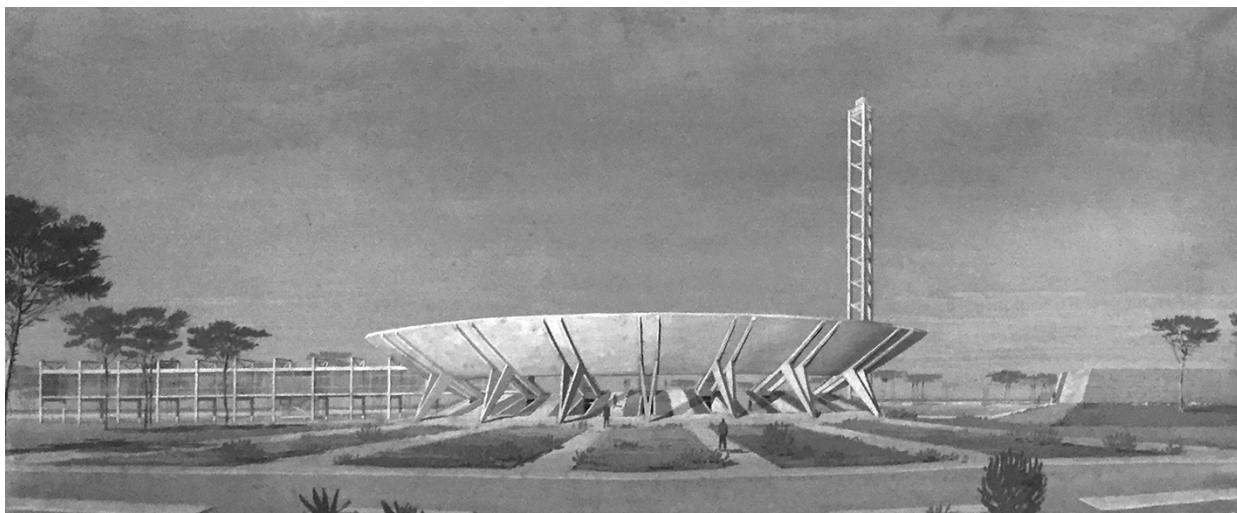


Fig. 2 Veduta prospettica del progetto vincitore del concorso, disegno scala 1.100, Archivio Ente Manifestazioni Pescaresi, *Concorso teatro monumento 'G. d'Annunzio'*, Disegni, 1956.

Dame du Haut a Ronchamp, che pur sottoposti a degrado, vengono sistematicamente riportati allo stato originario grazie all'abbondanza di fonti dirette - disegni, foto di cantiere -, riaffermando l'immagine a discapito della storia successiva del manufatto.

Questa tendenza a riavere opere compiute, cancellando discontinuità e lacerazioni per recuperare l'originale perduto, annovera molti casi, tra i quali si segnala l'intervento all'ex casa Balilla di Pescara, importante opera del ventennio fascista, nella neonata provincia istituita nel 1927, grazie anche alle pressioni di Gabriele d'Annunzio sul governo. L'edificio, progettato da Mario Paniconi e Giulio Pediconi, protagonisti indiscussi dell'architettura razionalista italiana, presentava uno sviluppo planimetrico ad 'L', con la soluzione dell'angolo dinamico, impiegato dai due architetti anche nella sede dell'Opera Nazionale Balilla di Catanzaro, rivestito in clinker rosso scuro. Trasformato negli anni successivi al secondo conflitto mondiale in Istituto scolastico superiore, il manufatto architettonico subisce un intervento di rimozione del rivestimento esterno, segnato da forme evidenti di degrado del materiale, con l'inserimento di una nuova struttura apparentemente identica ma che ne stravolge la percezione, con esiti discutibili dal punto di vista formale e dei valori in gioco. La questione ruota attorno al mancato riconoscimento della qualità dell'edificio preesistente, valore negato ancora una volta nel 2018 con la realizzazione di una nuova addizione destinata a ospitare le funzioni a servizio della collettività studentesca. Il nuovo corpo di fabbrica, che si staglia accanto all'ex casa Balilla, manifesta un evidente carattere di autoreferenzialità progettuale. Realizzata all'insegna della riduzione dei consumi energetici e risolta attraverso una struttura portante in acciaio e ampie vetrate termo-acustiche, la nuova architettura sembra deliberatamente porre in secondo piano l'edificio degli anni Trenta, con cui si pone in netto contrasto.

Questo approccio si inserisce nel terribile mito di Pescara che vuole sempre apparire giovane, o, per usare le parole di Giorgio Manganelli, una città che «non ha rughe»<sup>3</sup>. Ne è un esempio significativo il caso degli interventi sull'ex Aurum, il Kursaal progettato probabilmente da Michelucci, dove il restauro ha ricondotto il corpo di fabbrica alla nitidezza del linguaggio architettonico originario, epurandolo di tutte le trasformazioni e le stratificazioni superiori<sup>4</sup>. Non mancano esempi virtuosi come il recupero dell'ex Opera Nazionale Dopolavoro a Chieti di Camillo Guerra,

importante interprete della scena progettuale italiana. Nella città teatina il progettista napoletano sviluppa un intervento particolarmente interessante sul piano linguistico, con una architettura fortemente ideologica. Inaugurato nel 1934, l'edificio era caratterizzato da una facciata con una scala in marmo serrata da due fasci litorri conclusi con asce, intorno a cui si sviluppavano due scale elicoidali. Dopo anni di abbandoni e riusi impropri, nel 2005 l'edificio viene riconsegnato alla collettività grazie ad una nuova destinazione d'uso, come sede del Museo universitario dell'Ateneo 'Gabriele d'Annunzio'. Il progetto, impostato prevalentemente a conservare il manufatto architettonico nella sua complessità storico-artistica, coniuga le vocazioni degli spazi interni con le esigenze espositive dei materiali divulgativi delle Scienze Naturali e della Storia della Scienza. Particolare attenzione viene riservata al trattamento delle superfici intonacate con un intervento conservativo, giocato sul mantenimento delle porzioni residue degli strati originali e integrazioni compatibili, respingendo la pratica, evidentemente più diffusa, della totale rimozione dei lacerti pittorici preesistenti e del successivo rifacimento con intonaci uniformi.

Gli interventi di restauro conservativo su opere emblematiche del rinnovamento architettonico italiano della prima metà del Novecento hanno riaccesso il dibattito su manufatti a lungo marginalizzati, spesso per ragioni di natura ideologica. Il caso di studio del Teatro-Monumento intitolato a Gabriele d'Annunzio nella sua città natale costituisce un esempio paradigmatico delle criticità inerenti al restauro dell'architettura moderna.

I complesso celebrativo, originariamente concepito per le rappresentazioni sceniche dannunziane all'aperto e caratterizzato dalla torre panoramica con struttura reticolare triangolare – la quale evoca esplicativi rimandi alle sperimentazioni strutturali di Pier Luigi Nervi – è stato fin dalla sua concezione al centro di complesse e controverse vicende realizzative. La sua genesi è intrinsecamente legata a una memoria storica conflittuale, segnata dalla netta contrapposizione ideologica tra le fazioni dei sostenitori e degli oppositori del progetto<sup>5</sup>.

A tale contesto storico-ideologico si sono sommati, nel corso degli anni, gli effetti deleteri di una carenza di manutenzione ordinaria, esiziale in particolare per le strutture in cemento armato. Questa situazione è stata ulteriormente aggravata da una serie di interventi incongrui e disorganici, mai inseriti in un programma di recupero unitario. Tale frammentazione progettuale ha raggiunto il suo culmine negli anni Novanta con la realizzazione di un auditorium a pianta circolare, un'addizione evidentemente dissonante che ha alterato in modo significativo sia la composizione complessiva sia le relazioni spaziali originarie del complesso (Fig. 2).

La persistenza di una *damnatio memoriae*, connessa alla figura del poeta, continua a rappresentare un ostacolo determinante per l'avvio di un restauro integrato e metodologicamente fondato. L'assenza di un piano di conservazione coerente e la prevalenza di alterazioni non reversibili o stilisticamente disgiunte confermano, pertanto, che il complesso d'Annunzio rimane una testimonianza eloquente delle intrinseche difficoltà nel rapporto critico con l'eredità architettonica del Movimento Moderno.

### **Quale futuro per il restauro Moderno?**

La riflessione teorica sviluppata sulle sfide poste dal patrimonio del XX secolo, in particolare quello riconducibile al Movimento Moderno, evidenzia come la disciplina del restauro si trovi oggi dinanzi a questioni concettuali e operative non più eludibili. L'ideale di 'eterno moderno', fondato sull'aspirazione all'immutabilità formale e funzionale, entra in un conflitto insanabile con i principi cardine della conservazione. Questi, infatti, sono stati elaborati per un patrimonio storico che accetta la patina, la stratificazione e la trasformazione come componenti essenziali della propria storia documentaria. Questa tensione impone di riconsiderare l'approccio al Moderno,

accettandone l'inevitabile invecchiamento e la sua nuova condizione di antico<sup>6</sup>.

In primo luogo, l'eccesso di documentazione visiva e la resistenza culturale all'accettazione del naturale degrado materico spingono verso la negazione della dimensione storica dell'opera moderna. Questa tensione alimenta la prassi del ripristino, inteso come un ritorno all'immagine originale che espunge discontinuità e lacerazioni, configurando un approccio operativo sganciato dai parametri di tutela codificati. Il rischio è quello di compromettere definitivamente il valore documentario, ignorando il principio di autenticità materica – reso complesso anche dall'obsolescenza dei materiali costruttivi.

In secondo luogo, emerge la dimensione ideologica e politica del restauro contemporaneo. Il patrimonio architettonico del Novecento, specialmente quello legato a contesti controversi, si trova spesso vittima di una latente damnatio memoriae o, al contrario, di una rivalutazione frammentaria. La conservazione, perduto il suo ruolo di strumento critico di tutela, è sovente ricondotta a mera attività di abbellimento o svago, risultando subordinata a significati politici e simbolici estrinseci. Ciò si manifesta nella tendenza a favorire soluzioni autoreferenziali o addizioni paleamente dissonanti che non dialogano con la preesistenza, o nel promuovere interventi settoriali e non iscritti in un progetto di recupero unitario.

In un contesto aggravato dalle sfavorevoli congiunture economiche globali, che complicano la manutenzione ordinaria e l'elaborazione di piani di tutela complessi, si rende imperativo un aggiornamento teorico. Tale aggiornamento, tuttavia, non deve sfociare nella proposizione di una nuova teoria del restauro, quanto piuttosto in un rigoroso ri-affinamento degli strumenti critici esistenti<sup>7</sup>. Il futuro del restauro del Moderno non risiede nella sua capacità di replicare l'originale, ma nella sua volontà di conservare il tempo. Il futuro del restauro del Moderno non risiede nella sua capacità di replicare l'originale, ma nella sua volontà di conservare il tempo. È necessario riconoscere l'architettura moderna non come un oggetto cristallizzato, ma come un patrimonio in divenire che esige strumenti flessibili, interpretativi e aperti alla complessità del suo processo storico.

Solo attraverso un rinnovato affinamento degli strumenti critici e una piena consapevolezza del valore documentario, anche là dove esso sia scomodo o ideologicamente connotato, la conservazione potrà superare la mera attività manutentiva. L'atto di conservare il passato, accettandone il divenire, si configura così come l'atto programmatico più efficace per la costruzione del futuro della disciplina.

<sup>1</sup> Cfr. CLAUDIO VARAGNOLI, *L'architettura del Novecento in Abruzzo e le istanze del restauro: il caso della colonia marina di Montesilvano*, in R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e politica nell'Abruzzo del Fascismo*, Lanciano, Carabba 2006, pp. 725-738.

<sup>2</sup> Per un approfondimento sul tema si rimanda al saggio di GIOVANNI KLAUS KOENIG, *L'invecchiamento dell'architettura moderna*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1963; sul tema della stagnazione di un presente onnipresente si veda anche ZYGMUNT BAUMAN, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Bologna, Il Mulino 2008.

<sup>3</sup> Pubblicato per la prima volta sul «Il Messaggero» del 25 giugno 1987, viene ripubblicato in GIORGIO MANGANELLI, *La favola pitagorica: Luoghi italiani*, edizione a cura di Andrea Cortellessa, Milano, Adelphi 2005.

<sup>4</sup> Tra i diversi tentativi condotti per preservare l'architettura del Novecento, si segnala il contributo critico di CLAUDIO VARAGNOLI, *La tutela difficile. Patrimonio architettonico e conservazione a Pescara*, Corfinio, MAC edizioni 2019.

<sup>5</sup> Cfr. CLARA VERAZZO, *The modern ruin. Some reflections about the monument Gabriele d'Annunzio*, in Alessio Cardaci, Francesca Picchio, Antonella Versaci (a cura di), *Documentazione, restauro e rigenerazione sostenibile del patrimonio costruito*, X<sup>th</sup> Reuso Conference (Bergamo, 29-31 ottobre 2024), Alghero, Publicapress 2024, pp. 909-918.

<sup>6</sup> CLAUDIO VARAGNOLI, *Il Moderno sarà antico, L'Istituto di Fisica, Giuseppe Pagano 1932-1935. Il recupero della passerella en plein air*, Macerata, Quodlibet 2018, pp. 13-17, dove l'autore affronta specificamente la mutata condizione di antichità dell'architettura razionalista.

<sup>7</sup> LORENZO PIETROPAOLO, *Moderno e Antico: l'unità teorica e pratica del Restauro. A colloquio con Giovanni Carbonara*, in Lorenzo Pietropao (a cura di), *Architettura moderna in abbandono. Riflessioni per il suo riconoscimento e la sua risignificazione*, Bari, Mario Adda Editore 2022, pp. 89-127.